# ALL' ALTEZZA SERENISSIMA DEL SIGNOR DVCA DI SAVOIA &c.

Serenifs. Altezza.

*E contentezze di V. A. Sereniß. hanno ripiena l'Europa di somma allegrezza; nell' applauso vniuersale i Parziali di lei sono tenuti mostrare nel cospetto delle Genti aperto segno del giubilo, che nell' animo tengono chiuso: Io frà i diuoti suoi serui diuotissimo, non posso di presente con più chiara testimonianza scoprirle l'interna mia gioia, che con appresentarle (con ogni douuta riuerenza) in dono questo Epitalamio*

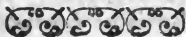
*dell' Italia Consolata, composto à mia requisitione dal Sig. Co. Ridolfo Campeggi molto mio amico, e Signore, e parzialissimo Seruidore di V. A. Piaccia all'infinita magnanimità di lei aggradire l'intẽzione del Donatore, e non isdegnare la picciolezza del Dono, nel quale (oltre vn' affetto della mia seruitù) si scorge al viuo la vera cagione dell' affetto, che porta il Mondo tutto à V. A. ed à i Sereniss. suoi Figliuoli. Con humilissima riuerenza me l'inchino, e baciandole la veste, le prego dal Cielo il colmo d'ogni grandezza, e felicità.*

*Di Bologna il dì 17. Settembre 1619.*

*Di V. A. Sereniss.*

*Humiliss. e diuotiss. Seruidore*

Don Constante Vizani.

# AL MOLTO ILLVSTRE
## SIG. MIO OSSERVANDISS.
### IL SIG. CAVALLIERE
# DON CONSTANTE VIZANI

*CCO l'Italia Consolata, Epitalamio fatto da me per le Nozze del Sereniss. Sig. Prencipe di Piemonte, con Madama Christiana di Francia; La mia parzialissima seruitù verso l' Altezza Sereniss. del Sig. Duca, e l'istanza grande fattami da V. S. molto Illustre, sono state le cagioni, che mi hanno persuasa la fatica e postami la penna in mano; l'vna invero efficacissima, e l'altra molto potente; Io confesso d'ha-*

*uer fatto in questo Componimento (per corrispondere in qualche parte all' eminenza del Soggetto) tutto quello ch'io hò potuto, ma non già quello c'haurei voluto, ò douuto fare; Piaccia al Cielo, che S. A. Sereniss. pigli in grado questo picciolo tributo d'humilissima seruitù, e che V. S. resti appagata dalla prontezza della mia volontà, la quale commandandomi, trouerà sempre l'istessa. A V. S. molto Illustre bacio le mani, ed auguro ogni contento.*

*Dalla Torre in Villa il dì 8. Settembre 1619.*

*Di V. S. molto Illustre*

*Affettionatiss. Seruidore*

Ridolfo Campeggi.

I.

OLINGO errante, oue vn pen-
ſiero interno
Era à l'incerto piè ſcorta me'n
gia,
Fiſo così, che ſolo il moto al-
terno
Del reſpirare il core aſtratto hauia.
E mentre moſtri, e merauiglie i ſcerno,
Cui forma ſtretta in ſe l'anima mia,
Doue incognito Cielo hà vn Clima nouo
(Come no'l ſaprei dir) giunto mi trouo.

## II.

Temprato ſotto vn Sol, felice hà il ſuolo
Vezzoſe herbette, e deſiati fiori;
Là fanno l'ombre freſche à ſtuolo à ſtuolo
I ſuperbi Cipreſſi, e i caſti Allori;
Quì forma dolce il canto, e ferma il volo
Dipinto Augello à i non nociui ardori,
E ſoura vn Cedro, hor ſoura vn Mirto face
De i cari affetti ſuoi l'aria loquace.

III.

Viene dal Colle, e frà ſmaltate ſponde
Di color vari ſerpe vn puro Argento,
Che del ſuo corſo il mormorio confonde,
Co'l fiato pio d'vn Zefiretto lento:
Mentre prodigamente ei verſa in onde
A la terra feconda ogni alimento,
Co'l verde eterno eterna l'herba dura,
Che l'ingiurie del Sol non teme, ò cura.

## IIII.

Hà frà l'altre vaghezze, onde ripieno,
Il vago ſito altrui ſi rende grato,
Cinto d'Aranci, e di verdura pieno,
Tempeſtato di fiori vn molle Prato.
Donna riſiede à la freſc'herba in ſeno,
Di cui ſoſtegno faſſi vn Globo aurato,
Che dimoſtra riſtretto in breue tondo
Delineato à parte, à parte il Mondo.

## V.

Chiudeua ne la man lo Scettro; e intorno
Serica veſtè inteſta d'or tenea,
Che per fregio di gemme indiche adorno
Ricamata di Soli eſſer parea.
Poi la Stella, che in Cielo annũzia il giorno
Soura le chiome coronate hauea,
E la Corona, che frà mille ſcielſe
Feano merlate Mura, e Torri eccelſe.

## VI.

D'occhi amorosi, e di guerriero aspetto
Si dimostraua in vn dolce, e seuera,
Ben ch'apparisce al sospirar del petto
Tormentata da doglia interna, e fera,
Hor vagheggiando humil l'altero oggetto,
Ben n'hebbi tosto conoscenza intera;
La bella ITALIA era costei, che resse
Co'l cenno Europa, e l'Vniuerso oppresse.

## VII.

Hor penſoſa, e confuſa in ſuon dolente
Disfogaua del cor la pena atroce,
E con affetto di pietà languente
Accompagnando gia la flebil voce.
Diſio di nouità fermò la mente,
La mente il core, il core il piè veloce,
Io cheto aſcolto, ed ella forma intanto
Queſte voci di duol, molli di pianto.

# VIII.

Laſſa, piagnerò ſempre ? e del timore
Fia ſempre albergo ancor l'alma tremante?
Io ſempre ſegno al barbaro furore,
Io ſtrada ſempre à le nemiche piante ?
Oue è la forza antica, e'l priſco honore ?
Oue i Trionfi, e le Vittorie tante ?
O mia vergogna, ò ſorte mia proterua,
Regina fui, ſoggetta hor ſono, e ſerua.

## VIIII.

D'Alpi inoſpite in vano, e d'Acque falſe
Intorno ancor mi circondò Natura,
Che il Gallo, e l'African tanto preualſe,
Che fui del lor diſio preda ſicura.
Queſti l'adito apriro, onde m'aſſalſe
Poi l'Aquilone, e quelle inuitte Mura,
Che trionfar del Mondo, in vil diſpregio
Fur del Trionfo altrui ſoggetto, e fregio.

X.

Tacciasi (oime) l'antico ſcorno hormai,
Che la memoria ſua troppo m'accora,
Caddi oppugnata, alfin ſorſi, e pugnai,
Fin che venni di me Donna, e Signora:
Pur ſerua poi, di mia brauura i rai
Sopiti ſon, ma non eſtinti ancora;
Hò valore, hò volere, hò ferro, hò forza,
Ma il Fato ſolo ogni ardimento ammorza.

XI.

Dunque ſcherno del Mondo, e di Fortuna
Ludibrio eſpreſſo, io mi ſtarò negletta?
Nè vi ſarà frà tante anima alcuna,
Che mi dia ſicurtà, ſe non vendetta?
O mie Forze, ò mie Figlie, in cui s'aduna
Ogni ſperanza ſparſa, à voi s'aſpetta
Il conſolarmi, onde à voi chieggio ſolo
Riſtoro al danno, e medicina al duolo.

XII.

Quì ſi tacea, volgendo il guardo in giro,
Quaſi à mirar l'altrui bramato arriuo,
Facendo ad hor, ad hor con vn ſoſpiro
Ne gli occhi meſti il lagrimar più viuo.
Quando ſuperba in maeſtà rimiro
Donna varcare il mormorante riuo,
Che dal bel volto, e da l'accorte ciglia
Spira tutta riſpetto, e merauiglia.

## XIII.

Turba d'eletti Paggi, à cui non anco
Ingiurioſo pel tigne il bel volto,
La precede, in veſtire aurato, e bianco
Frà penne, e bende il biondo crine inuolto;
Argenteo velo poſcia al braccio, al fianco
Strignendo l'ampia veſte in groppi accolto,
Fà c'hora ſi dilati, hor ſi ripieghe
Cõ barbarica foggia in Gonſi, e in Pieghe.

## XIIII.

Tiene parte di lor di marmi duri,
E di fin'oro fatto angusto Altare,
Soura cui vuomitando in globi oscuri
Il fumo denso, il foco acceso appare,
Parte di Stocchi, e d'Aste, e di Securi
Se'n viene armata, e in atto è di pugnare,
Onde pomposamente altera, e vaga,
Co' passi graui il riguardante appaga.

XV.

Segue la Donna, in maeſtà ſoaue
Mouendo i tardi paſſi homai vicini,
Manto purpureo tien, cui rendon graue
Con nere code i candidi Armelini.
Vn Giglio, e vn Libro hà la ſiniſtra, ed haue
Veſte lunga il bel ſen di bianchi lini,
Cinto d'alta Corona è il crin ſourano,
Porta lo Scettro d'or l'inuitta mano.

XVI.

Nudo ſoſtienla al braccio huom, ch'al sẽbiante
Venerabile appare, e d'età molta,
Vn' Vrna moſtra, ed hà d'acqua ſtillante
Co'l lunghiſſimo crin la barba incolta;
Lo ſegue ouunque volga il paſſo errante
Magnanimo Leon di coma folta,
Cinto è di Faggio al capo; alfine è degno
De la Donna real Padre, e ſoſtegno.

XVII.

Giunta dinnanzi à la turbata, disse]
Con atto generoſo, e riuerente;
Italia; quella io ſon, per cui già viſſe,
E famoſa viurà la Toſca Gente.
Qual per me haueſti ne l'antiche riſſe
Chiaro ſplendor, ben dei tenere in mente,
Che d'Aſſedi, d'Aſſalti, e di Vittorie
Il Mondo hà di TOSCANA alte memorie.

## XVIII.

Qual bagna il volto, e qual da gli occhi humani
Scaturir veggio amaro, e caldo pianto?
Deh cessi il lagrimare, e saldi, e sani
Questo nouo dolor l'antico vanto.
Non ti lagnar, se gli altrui sdegni insani
Ti dissiparo il crin, stracciaro il Manto,
Ch'à i Barbari, à gli Estrani, à i Duci ingiusti
Ne le Vittorie lor Sepolcro fusti.

## XVIIII.

Rasserena la fronte, e quello ardire
Onde famosa viui in Bronzi, e in Marmi,
Desti, ed accenda in te nobil desire,
Che il generoso cor munisca, ed armi.
Io pronta ti darò l'ardore, e l'ire,
Io ti ministrerò l'ingegno, e l'armi,
Non temer tù pensieri immensi, e vasti,
Hai vinto l'Vniuerso, e tanto basti.

XX.

Queſto ſol diſſe, e l'vltime parole
Italia accompagnò con vn ſorriſo,
Qual le Nubi vn baleno, ò come ſuole
La notte riſchiarar lume improuiſo.
Tal reſe de' begli occhi à punto il Sole
Per pioggia amara à l'hor turbato il viſo;
Ma quando à la riſpoſta il varco aperſe,
Ritornò al pianto, e nel dolor s'immerſe.

XXI.

Mentre ciò veggio, à rimirar m'inuita
Nouo ſtupor, che merauiglia adduce
Globo, che par di Fumo, ò Nebbia vnita,
C'habbia nel ſommo vn non sò che di luce.
Verſo il Prato ne vien lieue, e ſpedita
La mobil Mole, e ſempre più riluce;
Giugne, ed eſſer ben moſtra in ogni parte
Per forza di ſaper, sforzo de l'arte.

XXII.

Era questa per balze, e per dirupi,
E per horrendi sassi alpestre Scoglio,
Che forse contrastò ne i fondi cupi
De l'immenso Ocean co'l salso orgoglio.
Suelta vna par di quelle eccelse Rupi,
Oue hà l'alto Apennin l'antico soglio,
Hà l'onda al piede, in cui par che si fragna,
Ma non però la Terra inonda, ò bagna.

XXIII.

Guidan quattro Animali in viſta fieri
Il Saſſo, che del Monte emolo appare,
Di Peſci code, e capi han di Deſtrieri,
Sembran Caualli, e Moſtri ſon del Mare.
Due vaghe Ninfe, e due Tritoni altieri
Frenan le Belue moſtruoſe, e rare,
Che ſotto il giogo, e per occulto dono
Premon la terra, e paſſi i guizzi ſono.

## XXIIII.

Siede ſoura lo ſcoglio in viſta fera
Donna feroce, e di famoſo nome,
Che d'Elmo aurato, d'Armatura altera
Aggrauando il bel ſen, preme le chiome:
Ornatiſſima d'or veſte guerriera
Copre de l'Arme le peſanti ſome,
La deſtra aperta in alto ogni hor diſtende,
Di cui nel mezo vn lucid'occhio ſplende.

XXV.

Palma vittrice alfin ſtrigne la manca,
Del ſuo noto valor ſimbolo eſpreſſo,
Nudo, ſetoſo il ſen, la barba bianca,
Le ciglia irſute, vn'Huom le viene appreſſo;
Regge queſti con man robuſta, e franca
Di grā Naue vn Timon, da l'onde oppreſſo,
Poi ſtaſſi, indi non lunge, à l'altro lato
Di Scudo, e di tre Dardi vn Nano armato.

## XXVI.

Venne la Donna à la real presenza
Di colei, che già fù legge del Mondo,
E ben che il duol la nota conoscenza
Sepolta hauesse entro vn'oblio profondo;
Pur forse, e in segno poi di riuerenza
Soura il piede curuò del corpo il pondo,
Indi nel volto à lei tenendo fisse
Le luci altere, alteramente disse.

## XXVII.

Italia, ecco LIGVRIA, hai di me forſe,
E d'ogni mio poter contezza piena,
Quella ſon' io, ch'à l'Auſtro, à le fredd'Orſe
Rendo la Fama tua viua, e ſerena.
Poi che portar pugnando altri mi ſcorſe
A i Tiranni del Mar morte, ò catena,
E contra il Belga eſporre, e contra il Moro
Per tua ſol gloria il ſenno, il ferro, e l'oro.

C

## XXVIII.

Non ti lagnar, c'haurai per tua difeſa
Carco di Legni il Mar, d'Huomini il Suolo,
Da lo ſplendor de i miei teſori acceſa,
Manderà Turba il più rimoto Polo,
E'l forte Eluezio, à la bramata impreſa
Da i Gioghi alpini ſuoi ſcenderà à volo,
E'l lume ancor de l'oro mio lùcente
Farà da i ſaſſi alfin naſcer la Gente.

## XXVIIII.

Deh non temer, che mai Popoli altieri
Facciano al tuo bel ſeno ingiuria, ò danno,
Ch'al nome ſol de i chiari tuoi Guerrieri,
Gittando l'arme à terra, in fuga andranno.
Auari ſono, e non più arditi, ò fieri
Gli eſtrani sì, che vincer ben potranno,
Più che le forze altrui, le mie ricchezze
Barbare Genti, à le miſerie auuezze.

XXX.

A queste voci, à le promesse immense
La bella Italia vn cenno pur non mosse,
Le guance sol di nobil foco accense
Volgendo in altra parte, il capo scosse;
E fisa pur ne l'aspre doglie intense,
Le luci feo di pianto humide, e rosse,
Poi taciturna il volto suo di rose
Sù la candida man turbata pose.

## XXXI.

Parmi intanto venir, che lunge ſplende,
Quaſi lucida Nube, altera Mole,
Che con raggi, e fulgori il guardo offende,
Come tal'hor ſe vien mirato il Sole.
Vn Carro è poi, che di beltà contende
Con quello, che la luce apportar ſuole,
E per li fregi, e per le gemme, e gli ori
Sembra fatto di fiamme, e di ſplendori.

XXXII.

Dietro s'allarga, e innanzi ſi riſtringe,
Onde cucurbital forma riceue,
Vite di bei Smeraldi intorno'il cinge,
Di maturi Piropi adorna, e greue;
Ne i lati Foglie, e Teſte, e Moſtri finge
Rilieuo baſſo, e con Hiſtoria breue
In ordine partita, i fatti moſtra
E de l'antica, e de l'Etade noſtra.

XXXIII.

Pur dietro auida Arpia, che par, che dorma,
De l'Ali aperte, ed al volar ſpedite
Con magiſtero nouo vn loco forma,
Cui fà pompoſo Ciel la ricca Vite.
Di vago Sol le preſte ruote han forma,
Sono fiamme ſerpenti al Perno vnite
I raggi loro, e con argentei corni
Guidan l'aureo Timon quattro Vnicorni.

XXXIIII.

De la Machina errante vna Donzella
Staua (Auriga gentil) ne l'ima parte,
Diadema eſtrano, à cui cingea la bella
Serena fronte, e l'auree chiome ſparte;
Veſtia purpurea veſte in modo, ch'ella
Nuda la gola, e'l ſen ſcopriua ad arte,
Nel grembo hauendo di bei fiori adorno
Addormentato pur bianco Vnicorno.

XXXV.

Ne l'alto poi, con grauità ſedea
Donna di vago, e moſtruoſo volto,
Che frà le Torri, e con tre faccie hauea
Vn capo ſol (qual Berecintia) inuolto.
Cerulea gonna il bianco ſen premea,
E da gli homeri al ſuol lungo, e diſciolto
Di ſpiche verdi pieno, e ricamato
Scendeua alteramente vn Manto aurato.

XXXVI.

Strignea la deſtra man Quercia ſublime,
Spiegante al Ciel le glorioſe Foglie,
Da i cui tronchi pendean di Prede opime,
Quaſi tanti Trofei, barbare Spoglie.
Frà queſte hauer parea le glorie prime
Libro ſouran, che ne le carte accoglie
Ramo di verde Vliuo, ad ogni ingegno
Zifra di Pace, e di Prudenza Segno.

XXXVII.

Con la ſiniſtra poi premea la teſta
A l'indomito Rè de l'onde vaſte,
Vn'alato Leon trono l'appreſta,
Per adagiar le membra inuitte, e caſte;
Ma giunta, oue ſedea l'Italia meſta
(Ben che il ſuo aſpetto à conſolarla baſte)
Le labbra in maeſtà compoſto il viſo,
In queſte voci aprìo, con vn ſorriſo.

XXXVIII.

La Marca io ſon, che nę gli Evganei campi
Tegno l'antica, e riuerita ſede,
Di cui fin ne gli Eoi co' primi lampi
Il Sole orienta l'Impero vede;
A cui Biſanzio, ancor che d'ira auuampi,
Il Dominio del Mar libero cede,
Tua prima Figlia, ed inuincibil Donna,
E di tua libertà ſpeme, e colonna.

XXXVIIII.

Mira ne la mia fronte, in cui vedrai
De le grandezze tue l'intatto ſeggio,
Se brami Ardir, frà turbolenze, e guai
Ceder non voglio, e pauentar non deggio;
Se vuoi Prudenza, ed io prudente i rai
Volgo al paſſato, e l'auuenir preueggio;
Se chiedi Forza, io ſola, io ſola in guerra
Empio di Legni il Mar, d'Arme la Terra.

XXXX.

Non temer più, ch'ad oltraggiarti aſpiri
Con barbaro furor ſtraniera forza,
Che il mio braccio à frenar gli empi deſiri,
Quaſi caduto Anteo, più ſi rinforza:
E quante fiamme, onde non mai reſpiri,
Accende il Mondo, e tante pur n'ammorza
Il ſenno mio; però temer non dei,
Fin ch'io libera ſon, ſicura ſei.

## XXXXI.

A queste voci generose, e vere
Frenò la bella afflitta ogni aspra doglia:
E ben fuori mostrar le luci altere,
Quanto conforto il cor trafitto accoglia.
Ma in segno poi, che in lei confidi, e spere,
E in testimon d'ogni sua occulta voglia,
La bianca man le porse, indi pensosa
Ritornò come pria mesta, e dogliosa.

XXXXII.

Mentr'ella co'l penſier l'alma ſi punge,
E da begli occhi il ſangue in pianto verſa,
Ecco apparir, ecco venir da lunge
Grotta di Gemme fatta, e d'Oro aſperſa;
Che quando à viſta, e più vicina giunge
Donna ſoura ſe tiene al Ciel conuerſa,
E' tutta armata, e pien d'altere penne
Vn'Elmo hà ĩ capo, e par che guerra accẽne.

XXXXIII.

Le fanno eſtrania ſede Arme neglette,
Strigne Spada la man breue, e ritorta,
E de le Genti già ſerue, e ſoggette
Ricamati nel Manto i ſegni porta;
Vermiglio in viſo, e con le corna erette
Vn ruſtico Sileno à l'Antro è ſcorta,
Tre Donne dietro, à cui co'l capo baſſo
Vanno, quaſi cattiue, à paſſo, à paſſo.

D

## XXXXIIII.

D'habito regio, e di Corona d'oro
Adorna il crine, e'l ſen la prima viene,
E in ſegno di grandezza, e di decoro
Scettri, e Regni la man più debil tiene.
Superbo e per materia, e per lauoro
L'altra pronta al ferir Tempio ſoſtiene,
Dietro ſi guida baldanzoſo, e fero
Di diuerſi Trofei carco Deſtriero.

XXXXV.

Segue pompoſa d'or l'altra ſeconda
Soura vn Camelo, altera nel ſembiante,
Hà ne la deſtra, che d'anella abbonda,
D'aromati Sabei vaſo fumante;
Cinto di vaghi fior la chioma bionda,
Tien di frondi odorate di Leuante
Piena la manca, e la perſona auguſta
Di lunga Veſte, e d'ampio Manto onuſta.

XXXXVI.

Paſſa la terza, e nera qual carbone
Ignude moſtra e piante, e braccia, e ſeno,
Con la ſiniſtra man frena vn Leone,
Il deſtro pugno è di Serpenti pieno,
Caualca vn Drago, che di morte pone
Spauento al core, e vuomita veleno,
Bianca, e breue hà la veſte, e cigne alfine
D'vn Teſchio d' Elefante il creſpo crine.

XXXXVII.

Dentro lo Speco poſcia in ſede aurata
Poſa con lunga barba vn Vecchio antico,
E' tutto ignudo, e mentre intorno guata,
Gira torbido l'occhio, e poco amico;
La deſtra mano hà di gran Falce armata,
E tardo, e freddo moue il piè nemico;
Hor quãdo al ſenſo il guardo Italia offerſe,
Egli le labbra in queſto dire aperſe.

## XXXXVIII.

Tù piagni, ò Donna, e'l riuerito aſpetto
Bagna (viltade) infruttuoſo pianto?
Nè più ramenta infieuolito il petto
Del ſuo noto valor più noto il vanto?
Prudente accheta il troppo molle affetto,
E co'l fiero martir fà tregua alquanto;
Baſti à temprar del duol la graue ſoma,
Ch'io ſono il Latio, e q̄ſta Donna è Roma.

XXXXVIIII.

Per me, per lei così famosa viui,
Ch'ogni parte del Mondo hoggi ti cede,
Da te l'oro, e l'honore in mille riui,
Quasi da vn vasto Mare, vscir si vede.
Di te i costumi, e per te i Dogmi diui
L'Estrano apprende, e in te ferma è la Fede,
Hor ne l'immensità de' tuoi pensieri,
Che più vuoi? che più brami? e che più speri?

L.

I paſſati Trionfi, e le Vittorie
(Onde ſe' grande) in mente hauer tù dei,
E che l'Aſia, e l'Egitto arme, e memorie
Diero per fabricarti Archi, e Trofei;
Nobil ſoggetto à memorande Hiſtorie,
Di valor, di virtude eſſempio ſei,
Ah ſon gli affanni, onde il bel volto ſegni,
Di magnanimo cor ſpiriti indegni.

## L I.

Tacque, e l'Italia à l'hor ſorſe improuiſo,
E qual prigion, ch'al vincitor s'atterra,
Di modeſtia gentil tignendo il viſo,
Con profonda humiltà piegoſſi à terra.
Ma nè pur con parole, ò con vn riſo
La prigion de gli affanni al cor diſſerra,
Più ſempre langue, e più ſempre maggiore
Fà con gli altrui conforti il ſuo dolore.

## LII.

Qual Pellegrin, che da rabbiosi venti
Portato viene, e da l'incognit'onde
In parte, doue i noti lumi ardenti
Per altro aspetto ignoto Clima asconde:
Merauigliando il sito, il suol, le Genti,
Stupido mira, e tace, e si confonde,
Che quanto più d'intorno il guardo intẽde,
Tanto maggior la merauiglia apprende.

## LIII.

Tale io mi feci à l'hor dubbio, e confuso,
In rimirar quelle vedute estrane,
Onde credei pur troppo esser deluso
Da vn sogno pien di larue, e d'ombre vane;
O vaneggiar stimai, sì come è l'vso
D' Ebro, che le potenze hà in se non sane,
Ma poi dissi frà me, l' Ebrezza, e'l Sonno
Sì belle forme già formar non ponno.

LIIII.

Io ſtommi dunque à vagheggiar contento
Le Machine ſuperbe à parte, à parte,
Ma non però co'l rimirare intento
Il già nato ſtupor da me ſi parte;
Sempre maggior la merauiglia i ſento,
O contempli il diſegno, ò veggia l'arte,
E i tanti Oggetti, ch'vno Oggetto arreca,
Fanno (benche lincea) la viſta cieca.

## LV.

Mentre che quinci, e quindi intorno gira
Curioſo deſio le luci pronte,
Miracol nouo à ſe co'l guardo tira,
Fatta da lo ſtupor creſpa la fronte:
Portentoſo venir l'occhio rimira
Con piante, e ſelue, e rupi, altero Monte,
Che da vorago aperta à mille, à mille
Vuomita verſo il Ciel fiamme, e fauille.

## LVI.

Giunto vicino, à l'hora in alto eſtolle
Di fumo in maggior copia il foco pieno,
E con furor precipitoſo, e folle
Tutto ſi ſcuote, e poi ſi ſquarcia il ſeno;
Ed ecco ſcopre verdeggiante, e molle
Ricamato di Fiori vn Prato ameno,
E le parti diuiſe in vno iſtante
Intorno il Prato fatte altere Piante.

LVII.

Nel grembo à l'herba vn gran Palagio ſorge,
Ch'è di perita man ſtudio, e lauoro,
Poi che in lui rimirando, altri non ſcorge,
Se non ſe, Teſte, e Foglie, e Fregi, ed Oro:
Con Porta grande al piè l'adito ei porge,
Mentre al proſpetto ſua grazia, e decoro
Giũge ornato di marmi, à l'Auſtro oppoſto,
Doppio d'aurei Balconi ordin compoſto.

## LVIII.

Da la Porta real ſoura vn Deſtriero
Eſce improuiſo vn Cauallier feroce,
Che ne lo Scudo porta, e nel Cimiero
In vermiglio color CANDIDA CROCE.
Giunto innanzi ad Italia, in ſuono altero
Face ſentir la generoſa voce,
E di Scudieri, e Paggi hà intorno, intorno
Di pompoſo veſtir corteggio adorno.

LVIIII.

O bella (incominciò) Donna, che ſei,
D' Europa bellicoſa Horto felice,
E temuta d'Heroi, di Semidei
Feconda in ogni età Madre, e Nutrice.
Il PIEDIMONTE io ſon, piagner non dei,
Ch'à magnanimo cor piagner non lice,
Hor che il Ciel ride,hor che fà il Mõdo feſta
Sola in tanto gioir ſarai tù meſta?

E

# LX.

Ah non ſia ver, che la memoria ſolo
Del mio DVCE guerrier ti può far lieta,
Ne la ſua inuitta man riponi il duolo,
E ne la Spada ſua la tema accheta.
Termina ben co'l Ciel l'Aquila il volo,
L'Acque nel Mare, il Mar nel Lito hà meta,
Dà ne l'Occaſo il Sole al corſo fine,
Ma di CARLO il valor non hà confine.

LXI.

Dicalo pure il Gallo, il Gallo istesso,
Che già gli cesse volontario il Campo,
L'approui in proua ancor l'Ibero oppresso,
Che ne la fuga poi ritrouò scampo.
Tù lo conferma alfin, tù che sì spesso
Tremoto à l'ira, à la prestezza vn lampo
Il celebrasti, e se già mai fù vitto,
A l'hora solo il conoscesti inuitto.

LXII.

Sorge egli più, quando altri il preme, e face
Più chiaro il ſuo valore, e ſe più forte;
Così agitata più ſplende la Face,
E più commoſſo il Mar minaccia Morte:
Porge altrui cõ vn lembo e Guerra, e Pace,
Sianſi Giudici poi l'Arme, e la Sorte,
Che non può d'Hoſte immẽſa arte, e potere
Mouerlo vn paſſo, ò farlo almen temere.

LXIII.

Cigne egli ſol la riuerita Spada
Per la Fè, per la Patria, e per te ſteſſa,
Non temer già, che vinto altri non cada,
Qualunque ſia, che più ti voglia oppreſſa:
Co'l ſenno, e con l'ardir ſi farà ſtrada,
Per ſolleuar la Verità depreſſa
In Aſia, e in Libia, ò doue l'Orſa rompe
Le ſante Leggi, e l'alma Fè corrompe.

LXIIII.

Spera, e confida hormai, c'hauer non puoi
Maggior de la ſua man Scudo, ò Difeſa;
Taccia la Grecia pur quei chiari Heroi,
Da cui fù l'Aſia doma, e Troia acceſa,
Ch'altre fieno le proue, e i merti ſuoi,
Altri i perigli, ed altra alfin l'impreſa,
Vccidere, atterrare, ardere è poco,
A chi non teme il ferro, e ſprezza il foco.

## LXV.

Daranti ancora i generosi Figli
Con le bell'opre lor Fama, e riposo,
Che ne l'arme è ciascuno, e ne' consigli
Egualmente prudente, ed animoso.
Come Rosa gentil frà bianchi Gigli,
O frà candide nubi il Sole ascoso,
Frà gl'altri è'l grã MAVRIZIO, al secol nostro
Tesoro di Virtù, splendor de l'Ostro.

## LXVI.

Ben degno sol, che ne' maneggi graui
Moſtri in giouane età vecchia prudenza,
E che d'ogni voler gli dia le chiaui
Il merto, il ſangue, e la real preſenza.
Ne l'alte impreſe emulator de gli Aui,
Ad onta de l'oblio già non fia ſenza
Archi, Pompe, Trofei la ſua memoria,
Vaſto ſoggetto à non mendace Hiſtoria.

LXVII.

O s'haurà mai de l'Vniuerſo tutto
Soura gli Homeri ſuoi la ſacra ſoma,
A l'hor dotto Nocchier placherà il flutto,
Ch'agita sì gran tempo Europa, e Roma.
L'Auſtro confuſo, e l'Aquilon diſtrutto,
Vinta l'Inuidia, e l'Auarizia doma,
Fia del Trionfo ſuo (ch'ad arte hor celo)
Il Mondo Pompa, e Campidoglio il Cielo.

LXVIII.

Ned egli ſol, ma FILIBERTO il grande
Donno del Mar, per lo MONARCA IBERO,
Con prezzo d'opre eccelſe, e memorande
Fia di tua libertade autor primiero.
Fenice di valore i Vanni ei ſpande
Frà i riſchi, e l'arme à ricercar l'Impero,
E forſe vn giorno fia, che vinta in guerra,
Sì come hor frena il Mar, domi la Terra.

## LXVIIII.

Egli co'l ſenno, e con l'inuitta mano  
Future impreſe à rimirar t'incita,  
E pria diſtrutta, e ribellata in vano  
L'Hidra Lernea, Geneua ria t'addita.  
Poſcia fugato il perfido Ottomano,  
Al gran Sepolcro il Pellegrino inuita,  
Alfin minima fia de le ſue lodi  
Per FORZA torre, e non TENER più RODI.

## LXX.

Vnito è ſeco il folgore di Marte,
Il terror de' nemici, il Guerrier forte,
Che di vincer mai ſempre imparò l'arte,
Che fà temer, che fà tremar la Morte.
TOMASO io dico, in cui le virtù ſparte
Nel Greco, e nel Romano vnì la Sorte,
Già ĩ vincere, e in cõdurre armate Squadre
Non hà maggiore, e ſolo eguale il Padre.

# LXXI.

Già con la Fama l'Vniuerso ingombra,
Ed ogni vanto, ed ogni grido oscura,
Già già de i gesti suoi l'Aurora adombra
Del Macedone Sol la luce pura.
Questi vinse co'l ferro, ed ei con l'ombra
Hor torme hostili, ed hora oppresse mura,
Tal che di Guerra è ben Fulmine à punto,
Ch'arde, atterra, ed vccide in vn sol punto.

LXXII.

Ben che per tanti, e tali Heroi poteſſi
Sprezzar ſicura ogni temuto danno,
Più che s'vnito in tuo fauore haueſſi
L'Ibero, e'l Franco, e l'vltimo Brittanno.
Pur t'haue altri ripari il Ciel conceſſi,
A la cui Fama ſol diſperſi andranno
Quei, ch'ardiſſero mai con mezi aſcoſi
Fabricar co'l tuo moto i lor riposi.

LXXIII.

S'à la famosa DORA hor si congiunge
Per decreto del Ciel l'altera SENNA,
E s'à l'ALPI scoscese ancor s'aggiunge
Per iscudo maggior la folta ARDENNA,
Che potrà il GANGE, ò l'ISTRO? ecco già lũge
Da te volgere il TAGO il corso accenna,
Osa, e confida pur, che sian gli Heroi,
Cui già seruisti, hor Tributari tuoi.

LXXIIII.

Il giusto, il saggio, il generoso, il pio,
Che co'l bel nome la VITTORIA honora,
E tal'hora anco insegna AMARE IDDIO,
Del sospirato dì serena Aurora,
S'vnisce con la Fede, e col disio
Al più bel GIGLIO, che la Frãcia infiora,
A la bella, à la casta, à la sourana
Terrena Semidea, real CHRISTIANA.

# LXXV.

Vant'ella nò, del regio ſangue antico
L'ordine ancor non interrotto vnquanco,
Nè pregia men, ch'ogni Pianeta amico
Queſto frà i doni ſuoi faceſſe il manco.
Si gloria ſol, che il glorioſo HENRICO,
Il maggior Rè, che mai reggeſſe il Franco,
E de i nemici ſuoi sferza, e terrore,
Foſſe in terra di lei gran Genitore.

F

## LXXVI.

Sorella è poi del chiaro, e pio LVIGI,
Che frà noi porta il titolo di GIVSTO,
Che giouanetto ancor calca i veſtigi,
Cui formò del gran Padre il piede auguſto;
Per lui ſol teme l'aurea FIORDILIGI
Di Paleſtina il Regnatore ingiuſto,
Per lui pauenta ſol le franche Vele
Di Grecia afflitta il Poſſeſſor crudele.

## LXXVII.

L'altera Maestà del ſuo bel viſo
(Cui qual Nume terreno inchino,e guardo)
Forma d'alme bellezze vn Paradiſo,
Oue ripone Amor la Face, e'l Dardo;
Scopre vn'Horto diuin, s'ella apre vn riſo,
Moſtra vn nouello Sol, s'ell'alza vn guardo,
Sfauillando da gli Occhi, e da l'aſpetto
Riuerenza, ed amor, tema, e diletto.

LXXVIII.

Ne la ſola bellezza auuien, che moſtri
Lo sforzo in lei, cui sà formar Natura,
Ma fan nel Volto di vergogna gli Oſtri
La Caſtità nel ſuo candor più pura:
E la Prudenza, onde già vinſe i Moſtri
Il famoſo Teban di Lerna impura,
Ancor che ſia (nel core inuitto ſerba)
Men forte il Seſſo, e più l'Etade acerba.

## LXXVIIII.

D' Heroi, di Semidei bramata Prole
Spera, ed aſpetta pur dal ſen fecondo,
Per cui ſarai (s'hora il ſeruir ti duole)
Come già foſti pria Donna del Mondo.
A l'apparir de l'alme luci, e ſole
Lieue ti fia de le tue doglie il Pondo,
Che dare i GIGLI D'ORO han per vſanza
Solo con l'ombra lor Forza, e Speranza.

## LXXX.

Questa Donna, cui tanto il Mondo apprezza,
A l'eccelso VITTORIO hoggi s'accoppia;
Così per darti il Ciel l'antica altezza,
Il gran Nodo fatal strigne, e raddoppia.
Egli in virtù de la real bellezza
Haurà maggiore ardire, e forza doppia,
Già per la gloria tua parmi vedere
Scintillar Ferri, e tremolar Bandiere.

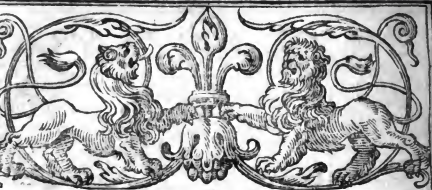
LXXXI.

Chi ſia VITTORIO è noto, e non v'hà parte
Del Mõdo hormai, che nõ l'inchini, e tema,
Egli congiunti hà in ſe Minerua, e Marte,
A ſupremo Valor, Prudenza eſtrema:
Egli dal Genitore appreſa hà l'arte,
Come i Nemici tuoi diſperda, e prema,
Cui d'Arme forti, e di ſtranieri Aiuti
Pria vinti mirerai, che combattuti.

LXXXII.

A l'hora ſia, che la Chriſtiana Gregge
Habbia ſotto vn Paſtor tranquilla Pace,
Vna ſarà la Fede, vna la Legge,
Che lacerata in tante parti hor giace;
E come à i Fidi ſuoi moſtra, e corregge
Col giuſto quel che lice, e quanto piace,
Fia di lui così ancora il voler ſolo
D'ogni altra volontà Cardine, e Polo.

LXXXIII.

Non vide tante mai chiare fauille
Il zoppo Dio ne la Fucina in Lenno,
Che più non ſiano ancora à mille, à mille
L'alme Virtù, che glorioſo il fenno.
Gli ſpirti d'Aleſſandro, il cor d'Achille,
Di Ceſare il valor, di Numma il ſenno,
Le Gemme ſono, ond'egli adorna, e fregia
Nel magnanimo ſen l'anima regia.

LXXXIIII.

Con la Giuſtizia pria vieta, e concede,
E poi con la Pietà gioua, e ſoccorre,
Ma con prudenza tal, che non eccede
Il retto mai, poi ch'ogni eſtremo abhorre;
Onde con merauiglia in lui ſi vede
(Ben che giouane ei ſia) viuo Neſtorre,
Per far migliore il buon, puniſce il rio,
E rigoroſo è ſol, per eſſer pio.

## LXXXV.

Corteſe con l'aſpetto inuita i cori
Ad inchinar la ſua grandezza immenſa,
Liberal con la man grazie, ed honori
(Oue il merto è però) dona, e diſpenſa:
Prodigo poi d'affetti, e di fauori,
Réde alfin del ſuo amore ogni alma accēſa,
Solo di gloria con eſſempio raro
Tenaciſſimamente è ſempre auaro.

LXXXVI.

Hor dal Groppo real, che il Mondo ammira,
E qual dono del Ciel pregia, ed honora,
La priſca libertà, che il cor ſoſpira,
Ed ogni antico honore haurai tù ancora.
Sotto il pondo del duolo homai reſpira,
De la bramata Luce ecco l'Aurora,
Trionferai ſempre felice, e lieta,
Hor godi, e ridi, e'l lagrimare accheta.

LXXXVII.

E quì si tacque il Cauallier gentile,
Di magnanimo ardir la faccia piena;
Come il turbato Ciel l'aria d'Aprile
Co' caldi fiati molce, e rasserena.
Così Italia il dolore, à cui simile
Non hebbe in terra mai trauaglio, ò pena,
Dentro vn lieue respiro à l'hor disciolto
Rasciugò i lumi, e fè tranquillo il volto.

LXXXVIII.

E con atti di ſpeme, e di diletto
Ben diſcoprì l'interna gioia il core,
Che nel guardo ridente, e ne l'aſpetto
Tutto giocondo, e lieto apparia fuore.
Non può l'alma celare immenſo affetto,
Nè tener chiuſo il ſen gaudio, ò dolore,
Tal che sforzata eſſendo, in queſto dire
Palesò fuor l'occulto ſuo gioire.

LXXXVIIII.

Ceſſate, ò miei ſoſpiri, hor che sì rare
Prepara à i danni miei Difeſe il Cielo,
Aſciugateui homai lagrime amare,
St: ugga la ſpeme il timoroſo gelo.
Alme da Dio dilette, al Mondo care,
Vi miro pur con amoroſo zelo,
Sotto giogo d'Amor, che dolce preme,
Per mia ſola grandezza vnite inſieme.

## LXXXX.

Torni l'Vnno ſpietato, e'l Goto audace,
O'l Gallo furioſo, ò'l tardo Ibero,
Mandi legni guerrieri il crudo Trace,
O diluuij di Turbe il Popol nero;
Scenda il Tedeſco, e porti ferro, e face,
Paſſi il Tartaro errante, ò'l Turco fero,
Che in virtù voſtra d'ogni Gente ria
Preda non più, ma Predatrice io ſia.

LXXXXI.

Obeliſchi ſuperbi, e puri Marmi
Appreſti Paro intanto, e mandi Egitto,
Per fabricar Trofei le Spoglie, e l'Armi
Ceda il Tigre cattiuo, e'l Nilo afflitto;
Vegna da dotta mano in breui carmi
Co'l valor voſtro ogni mio honor deſcritto,
Frà cui ſi legga (e ſia principio degno)
Come da sì bel NODO io ſciolta vegno.

## LXXXXII.

O CHRISTIANA reale, e tù ſereno
VITTORIO inuitto, e mia fortezza eſtrema,
Già già per voi s'inuigoriſce il ſeno,
Che ſpera, ed oſa, e non più teme, ò trema.
O tù ch'al corſo hoſtil poneſti il freno,
Perche mai più non mi calpeſti, ò prema
PIEDIMONTE guerrier, per tuo ſol dono
Già già del Mondo io la Vittrice ſono.

LXXXXIII.

Prole degna di voi, ſimile à gli Aui
(Sereniſſimi Heroi) vi doni Gioue,
Che ne le Guerre, e ne' Maneggi graui
Faccia poi di valor l'vſate proue.
Hor conforme al gioir voci ſoaui,
E Cetre, e Lire, vn nouo Orfeo ritroue,
E ſuoni intorno hormai l'Alpe romita,
Viua CHRISTIANA, al grã VITTORIO vnita.

LXXXXIIII.

Dan fiato à l'hora à le ſonore Trombe
Ben cento gonfie, apparecchiate bocche,
Che d'horrendi fragori il Ciel rimbombe,
Così dan ſegno à le più eccelſe Rocche.
Sembra, che nembo di Saette piombe,
O di Folgori il Ciel tempeſta ſcocche
Al terribile Tuono, onde l'ingorda
Fiamma diſchiuſa il Mõdo, e l'aria aſſorda.

LXXXXV.

Al rumore infernal tutta ſi ſcoſſe
Nel cupo del mio ſen l'alma ſicura,
E ſpauento sì grande il cor percoſſe,
Ch'obliò ne la tema ogni altra cura:
Ma come prima il ſenſo alfin riſcoſſe,
Terminando il ſoſpetto, e la paura,
Nulla più rimirai, che in vn momento
Il tutto ſparue, e dileguoſſi in vento.

LXXXXVI.

Stupido io resto, hor mentre astratto, e fiso
A quel che rimirai penso frà via,
Giouane, Donna, e di ridente viso
Veracemente incontra me s'inuia:
De l'alme Foglie, onde il Pastor d'Anfriso
Cinse le chiome, il crine ornato hauia,
Nudo mostrando il sen ne l'ampia Veste
Piena di Stelle, e di color celeste.

LXXXXVII.

Tiene ne l'vna man Tromba canora,
Ne l'altra armoniosa, e dotta Lira,
E con alto stupore ad hora, ad hora,
Ben che dolente sia, dolcezza spira.
Con la somma beltà l'alme inamora,
Con l'alto senno i cori aletta, e tira,
Pur desiata, ed vtile, e gioconda
Manca di Sorte, e di Virtude abbonda.

## LXXXXVIII.

Del mio interno ſtupor come s'auuide,
Vicina fatta à me, la Donna diſſe;
Quella ſon'io, per cui famoſo è Alcide,
Formidabile Hettorre, accorto Vliſſe.
Strugge il Tẽpo, e l'Oblio, la Morte vccide,
Ma per me la Virtù mai ſempre viſſe,
La POESIA ſon'io, ben tù mi dei
Conoſcer, poi che mio ſeguace ſei.

LXXXXVIIII.

Qual merauiglia, ò qual portento porge
Al tuo dubbio penſier quel che vedeſti?
A me (cui finger ſempre il Mondo ſcorge)
Auuien che la Bugia credito appreſti;
Anzi ſe lo ſtupor per me non ſorge,
Par che negletta, ò poco vaga io reſti,
Nè mendace ſon già, ſol per diletto
Di ſomiglianze al vero orno l'aſpetto.

C.

Quelle Machine eccelſe, onde pomposo
Apparue il ſuol, del mio ſaper ſon frutti,
E le Genti, e'l Veſtir miſterioſo, (ti,
E gl'Antri, e i Saſſi, e i Mõti, e i Carri, e i Flut-
Ben che tengano in lor ſecreto aſcoſo,
E ſenſo graue ſi ritroui in tutti,
Ombre ſono però, ſon Larue, e Frodi,
E VERE SOL DI TANTI HEROI LE LODI.

# Protesta dell'Autore.

*Lettore. Le Parole Fato, Fortuna, Sorte, Destino, e le deriuanti da loro, pigliale tutte in significato di seconde cause, depēdenti dalla prima, che è Dio ottimo massimo; e quest' altre Diua, Dei, Semidei, Immortale, Diuino, Paradiso, e simili, per adiunti, ò voci esprimenti eccesso d'eccellenza, che così non errerai: e molto meno leggendo nella stanza 45. Cinta, in vece di Cinto. nella 57. Prospetto suo, in vece di Prospetto sua. nella 73. Numa, in vece di Numma. Viui felice.*

Don Homobonus de Bonis, Clericus regularis S. Pauli, & in Metropolit. Ecclesia Pœnitentiarius, pro Illustriss. & Reuerendiss. Card. Archiepiscopo.

Imprimatur.

Fr. Hieronymus Onuphrius, Theologus Collegiatus, Lector publicus, ac sacræ Inquisitionis Consultor, pro Reuerendiss. P. Magistro Paulo de Garrexio Inquisit. Bonon.

IN BOLOGNA
Presso Bartolomeo Cochi.
M.DC.XVIIII.

*Con licenza de' Superiori.*